

Q

**Introduzione a *Fiat confino.*
*Storia dell'Officina Stella Rossa (1959)***

*In ricordo di Accornero, storico del movimento operaio,
e del suo impegno sindacale*

Si è scelto di ricordare la figura di Aris Accornero, sociologo, studioso del lavoro e protagonista di una lunga stagione del sindacato italiano, attraverso la riproposizione dell'introduzione al libro Fiat Confino. Storia della Osr in quanto lucida e ancora oggi attuale rappresentazione delle difficili condizioni di lavoro della classe operaia italiana. L'analisi di Accornero rappresenta un documento storico di grande valore per gli studiosi del movimento operaio.

A.P.

Un sabato mattina, verso le dieci, mi manda a chiamare il capo officina e mi fa: «Baldini, lei sarebbe disposto ad andare in corso Peschiera, dove c'è una sezione nuova?». Io sono rimasto un po' interdetto, poi ho pensato: qui, se non accetto, mi mandano d'autorità, ed ho accettato. Lui mi dice: «Sa, là c'è veramente bisogno della sua opera, stando che è un posto di responsabilità. C'è tutto da fare e lei deve organizzarsi e provvedere tutto». Mi chiede che paga avevo, promettendo di farmi avere un aumento quando sarei stato nella nuova sezione.

Mi imbarcarono subito su un camion di servizio, senza neanche il tempo di prendermi i ferri. Alle dieci e mezzo ero già in corso Peschiera; il camion mi scaricò davanti all'officina, che era in una via traversa tutta piena di pietre e buche. La fabbrica era a un piano, con il tetto a dente di sega; fuori non c'era nessuna scritta o targa. Un sorvegliante mi aprì la porticina di ferro ed il camion se ne andò via subito; passammo nel cortiletto e poi la guardia mi fece vedere il salone, dove stava ancora lavorando un'impresa che aveva imbiancato tutto di fresco. Ma si vedeva che l'officina aveva già lavorato, per via del pavimento scuro e di alcuni rattoppi ai muri.

Mi fece un effetto triste, sembrava più che altro una prigione, non so: mi fece una brutta impressione. Vi erano delle macchine amucchiate da

una parte, rottami sia come parti meccaniche che come parte elettrica, lercie di sudiciume vecchio; si vedeva che da parecchi anni erano inattive. Gli uffici erano messi da un lato del salone dell'officina, sopraelevati in modo che si vedeva benissimo tutto quanto sotto.

Quando ho cominciato a lavorare mi sono accorto che, non nell'officina, ma negli uffici e nello spogliatoio – interrato – c'era un caos di fili e cavi, e per raccapezzarmi ci sono voluti diversi giorni, poiché non esisteva ombra di schemi e gli impianti erano quasi tutti incassati sotto intonaco. Dovetti sgobbare sodo. Poi scoprii che sopra ai quattro gabinetti c'erano delle lampade-spia di colore rosso e giallo – due per qualità – fatte per rimanere accese durante l'uso. Non erano state usate da chissà quanto tempo e le tolsi, con tutti i fili; rimasero gli attacchi nel muro. In un portalampane del refettorio (piazzato vicino allo spogliatoio) trovai un piccolo microfono molto perfezionato e per di più riscontrai che molti cavi erano schermati, proprio come se di microfoni ce ne fossero tanti, messi da tutte le parti, per scoprire quanto si diceva nell'officina. Questi cavi – pensai – sono messi apposta per collegare microfoni, amplificatori ed altoparlanti, per questo sono schermati, altrimenti sarebbe tutto filo sprecato.

Poi notai che le vetrate interne degli uffici, dalle quali si vedeva sia in officina che negli uffici stessi, avevano delle feritoie a saracinesca; si poteva azionarle in modo da creare una fessura e scrutare di qua e di là dalla vetrata. Certo, il padrone di quella fabbrica, quello che l'aveva costruita, doveva avere delle belle idee... Là dentro, con tutti quegli arnesi; mi pareva già una caserma ed erano appena pochi giorni che c'ero arrivato. Tolsi le parti elettriche di quel sistema di sorveglianza e buttai tutto in una cassa»

Era il 15 dicembre 1952 quando la Fiat mandò l'elettricista Pietro Baldini nella nuova sezione Sussidiaria Ricambi, una delle ventinove del complesso torinese. L'edificio del piccolo stabilimento di corso Peschiera 299 esisteva già da una quindicina di anni; esso era appartenuto dapprima ad un industriale che vi aveva impiantato la lavorazione del brevetto Televel, un congegno per motori a scoppio; poi era passato in altre mani, rimanendo tuttavia inattivo ed adibito per alcuni anni a magazzino. I muratori vi avevano lavorato per qualche mese, poi altri operai avevano sistemato

gli impianti per accogliere il macchinario che la Fiat aveva deciso di installarvi quando deliberò di adibire lo stabile, da essa acquistato, alle proprie lavorazioni. Quel che Baldini aveva trovato di strano – gli aggeggi creati per sorvegliare gli operai in ogni loro mossa o parola – era il ricordo di un antico proprietario feudale e fascista, e di un regime da galera, che nell'officina aveva imperato per diverso tempo, prima della fine della guerra.

Dopo venti giorni, nella sezione Sussidiaria Ricambi gli operai erano già una diecina, accompagnati da un capo officina, un capo squadra e un impiegato; i sorveglianti diventarono due. Questo fu il primo nucleo dell'Osr, l'officina che doveva divenire poi famosa come «confino» politico della Fiat. Quella dozzina di lavoratori, che vennero spostati dalla sezione Ricambi al piccolo stabilimento di corso Peschiera ai primi del dicembre 1952, furono l'avanguardia di un valoroso drappello che a Torino rappresentò la punta più avanzata della lotta per le libertà contro l'immenso potere del monopolio dell'automobile. Essi erano stati scelti, senza un vero e proprio criterio discriminatorio, da un reparto della Ricambi; si diede il caso, tuttavia, che la maggior parte di essi fosse composta da iscritti alla Cgil, al Pci e al Psi, compresi i capi.

Le ragioni del trasferimento apparivano comunque d'indole tecnica e allora pareva non vi fosse ragione di dubitarne. Fatto si è che, subito dopo gli scioperi contro la legge-truffa del 1953, presero a confluire all'Osr altri lavoratori di ogni categoria e mansione; tutti iscritti alla Cgil, al Pci, al Psi, e tutti colà portati da «esigenze tecniche». Essi furono ben presto una ventina e – sul finire del 1952 – la fabbrica prese a risuonare di rumori metallici come non capitava da quasi otto anni; c'era molto da fare ma non arrivavano disposizioni precise. C'era chi diceva che l'Osr doveva diventare un'officina per la revisione e l'ammodernamento del macchinario, chi lasciava intendere che se ne sarebbe fatto un reparto sperimentale, e chi asseriva che la Fiat voleva creare un «polmone» per la produzione delle parti di ricambio, in modo da soddisfare prontamente le richieste del mercato. I più disorientati erano i capi.

Quel che vedevano tutti però era lo stato penoso del macchinario, che nel frattempo era stato piazzato: sembrava un cimitero di vecchie carrette ben allineate. Gli operai iniziarono delle cure radicali, smontando macchina per macchina fino all'ultimo bullone e cercando di rimetterle in se-

sto, quasi riesumandole per resuscitarle. Con l'inizio del 1953 cominciarono ad arrivare gruppetti di altri operai, qualche capo e qualche impiegato, e l'officina ebbe la sua brava sigla – Osr: Officina Sussidiaria Ricambi – un direttore, un inizio di fisionomia propria. Balzava agli occhi il colore dei nuovi arrivati: tutti *rossi*, compresi i capi, provenienti dalle più svariate sezioni Fiat. Dell'Osr si cominciò allora a parlare sui giornali di sinistra e la Camera del Lavoro denunciò la creazione di un'apposita «officina confino» da parte dell'azienda.

La storia della Stella Rossa inizia virtualmente da questo istante, da quando cioè fu chiaro che la direzione della Fiat aveva deciso di usare un'apposita officina per relegarvi gli attivisti sindacali e di partito. Nella grande azienda torinese vi erano già da qualche mese – in due stabilimenti – reparti nei quali la *coloritura* naturale dovuta alle tendenze politiche dei singoli era stata stravolta e rinforzata dall'immissione di operai di sinistra. Ciò corrispondeva alla politica nettamente anticomunista condotta dal presidente della Fiat Vittorio Valletta, il quale già nel 1949 aveva gettato l'anatema contro le sinistre (con la stolido accusa di «aver rivelato segreti dell'azienda»), che in realtà alludeva alla scottante denuncia dei profitti del monopolio Fiat, fatta dai consigli di gestione torinesi); qualche tempo dopo una nuova falsa accusa era stata lanciata più specificamente contro i comunisti; dopo un misterioso scoppio in un capannone della Mirafiori, che ancora oggi non si sa da chi sia stato realmente causato e per quali fini; nel 1952 la Fiat aveva impugnato, lancia in resta, l'anticomunismo più viscerale licenziando il dirigente dei servizi sociali – un noto militante operaio – per l'appartenenza ad un partito dal «ben noto e costante atteggiamento di ostilità e di lotta a scopo distruttivo nei confronti della Fiat».

Mentre Valletta non perdeva occasione per tacciare i comunisti da sabotatori, l'ardita offensiva partita da questi ultimi – nel quadro del Piano della Cgil – per la costruzione di una vetturina utilitaria capace di risolvere la pesante crisi produttiva 1951-52 della Fiat e di andare incontro alle esigenze del mercato, mandava fuori di senno i dirigenti del monopolio, i quali denunciarono la Camera del Lavoro torinese (che aveva persino disegnato la nuova auto) per sottrazione di progetti. Il filo conduttore della politica del monopolio Fiat, ormai da tempo su posizioni

d'oltranzismo atlantico, era quindi nettamente antirosso ed in questo quadro si spiegano i reparti-concentramento nelle sezioni dove la combattività delle maestranze era più virulenta (come si spiegavano – con la logica dell'arbitrio e dell'illegalità – i licenziamenti contro i «distruttori e sabotatori» più in vista); ma si trattava sempre di locali delimitati, già esistenti e facenti organicamente parte di sezioni Fiat. Il caso di un'officina adibita esclusivamente a luogo di relegazione degli «agitatori» usciva dal normale e creava una situazione del tutto nuova; di qui la denuncia della Camera del Lavoro contro la costituzione del confino.

Si era in quel periodo – fine '52, inizio '53 – nella fase già acuta delle grandi lotte popolari contro la legge-truffa. I conflitti di classe nel paese erano giunti ad una fase altamente drammatica, poiché le masse lavoratrici si battevano con disperata energia contro il gravissimo pericolo di un'eversione dell'ordinamento costituzionale e dell'instaurazione di una tirannide clericofascista, cui la Democrazia Cristiana e la socialdemocrazia intendevano giungere negli interessi delle classi dominanti. Quando all'Osr vi era ancora soltanto una ventina di operai, la Cgil proclamò il primo grande sciopero nazionale contro la legge-truffa, che riuscì in tutte le fabbriche; la Confindustria decise di correre ai ripari e immediatamente la Fiat applicò le sanzioni contro gli scioperanti che erano state minacciate dall'associazione degli imprenditori. La rabbia dei dirigenti del monopolio era tale che, oltre a licenziare, sospendere, multare ed ammonire a tutto spiano, decisero in fretta e furia di utilizzare la nuova sezione Subsidiaria Ricambi come confino provvisorio dei più «scaldati», schiaffando nell'officina, insieme a quelli colà già esistenti, tutti i più pericolosi attivisti comunisti e socialisti, slegandoli così dalle maestranze ed impedendo loro di proseguire nell'organizzazione e direzione della lotta operaia alla Fiat; al tempo stesso ciò avrebbe rappresentato un salasso tale di dirigenti qualificati da mettere *knock out* – almeno per qualche tempo – il movimento. Quando fossero stati tutti rinchiusi là dentro avrebbero potuto sbraitare e dimenarsi, ma difficilmente sarebbero ancora riusciti a dare noia, o almeno così pensavano i dirigenti della politica del monopolio.

I trasferimenti si susseguirono a ritmo accelerato ed in certi giorni a gruppetti, anche perché la Fiat voleva sgominare ad un tempo il potenziale di lotta politica che aveva portato le maestranze allo sciopero contro la legge-truffa, e la forza della Fiom-Cgil all'interno dell'azienda, in vista

delle elezioni di commissione interna. In quei giorni arrivarono all'Osr decine di operai, con impiegati e capi, tutti noti per essere iscritti al Pci ed al Psi; essi erano scelti alla rinfusa e mandati al confino con le motivazioni più varie. L'officina intanto continuava ad essere un deposito di ferri vecchi e mancava di qualsiasi programma di lavoro; da altre sezioni giungevano macchine in condizioni pietose, da revisionare, mentre le più inservibili venivano mandate a rottame o donate ad istituti religiosi; da parte della direzione non vi era alcun interessamento per le sorti e la vita dell'Osr; gli operai, mancando oltretutto di attrezzatura ed avendo in molti casi qualifiche inadatte, riparavano come potevano le carrette senza prendersela troppo (tuttavia essi lavorarono poi per cinque anni con alcune di queste, rimesse in sesto da loro). Tanto c'era la convinzione che, se la legge-truffa fosse scattata, la Fiat avrebbe liquidato tutti i confinati e con loro l'Osr; gli operai perciò vivevano nell'officina lavorando a ritmo tranquillo: se se ne fregava la Fiat, non avrebbero dovuto fregarsene loro? Essi per di più erano tesi, con la loro sviluppata sensibilità politica, alla lotta tenace di tutti gli strati popolari contro la legge maggioritaria, leggevano e commentavano sul lavoro gli ampi resoconti parlamentari dell'*Unità*, si appassionavano ai dibattiti (nonostante le ramanzine bonarie dei capi) e non vedevano l'ora di uscire per correre in sezione, nei circoli, alle riunioni, dando tutta la propria attività al partito ed al sindacato. Quella era la cosa per la quale erano disposti a sacrificarsi.

Nelle elezioni di commissione interna, tenute per la prima volta alla sezione Sussidiaria Ricambi nel marzo '53, tutti i voti andarono alla lista Fiom, l'unica presentata (mentre nell'intero complesso la Fiom otteneva il 65% dei suffragi): questo giustificava il nomignolo che già era stato coniato ed appioppato all'officina, utilizzando le stesse iniziali della sua sigla ufficiale: Stella Rossa.

Un nuovo sciopero generale, indetto dalla Cgil contro l'approvazione fraudolenta della legge elettorale da parte della maggioranza in Senato, recò all'Osr nuovi acquisti, tutti della stessa marca, e la sezione superò così i 60 dipendenti, mentre all'interno del complesso si scatenava più violenta che mai la reazione dei dirigenti contro i partecipanti alla fermata: la Fiat voleva imbavagliare le organizzazioni dei lavoratori nel momento in cui una lotta cruciale per i destini del paese poteva venire decisa da pochi voti.

La legge-truffa non passò e un attimo di sgomento si diffuse negli ambienti della Confindustria: c'era pericolo che, sull'onda del successo democratico, i lavoratori imponessero una svolta decisiva alla politica del governo, condizionandola alle esigenze popolari: nello stesso tempo, i partiti di sinistra reclamavano che fosse spezzata la coalizione che aveva ordito la truffa e che si formasse un governo nel quale fossero degnamente rappresentate le classi lavoratrici, così come l'esito del voto imponeva.

La situazione era stata studiata anche all'Osr; la prospettiva di una liquidazione del confino appariva assai dubbia, e comunque non di facile attuazione per la Fiat, in quanto l'atmosfera del paese aveva dimostrato con il voto del 7 giugno di essere abbastanza allergica ai colpi di forza illegali. D'altronde era assai improbabile che la Fiat si decidesse a far rientrare ognuno alla propria sezione e al proprio posto di lavoro. Il futuro era quindi oscuro ma si poteva già prevedere un periodo abbastanza lungo di permanenza all'Osr, fino a quando *qualcosa* non fosse venuto a mutare l'equilibrio che nel paese si era stabilito dopo le elezioni.

L'equilibrio durò invece ben poco, e fu rotto non nel modo sperato dai confinati. Fu la Fiat a suonare la diana della riscossa per tutti i grandi imprenditori; si imponeva un rovesciamento violento della situazione, che facesse argine alla ventata nuova diffusasi nel paese all'indomani del 7 giugno. La decisione fu rapida: nell'agosto la direzione aggredì violentemente le commissioni interne, mutilandone in modo esiziale le prerogative, nonostante un'accanita e disperata resistenza da parte delle maestranze. Dopo l'attacco alle commissioni interne, che venne messo in opera da tutto il grande padronato, vi fu – sul piano politico – la formazione del governo Scelba-Saragat, che appena in carica fece sparare sui lavoratori. Erano così poste le basi in modo organico per la reazione più aperta al 7 giugno da parte delle classi dominanti.

In questo periodo di così aspri contrasti di classe, all'Osr vennero affiorando le prime discussioni sul futuro della fabbrica. Era allora indiscussa la partecipazione alle lotte, che venivano del resto condotte in tutto il complesso Fiat anche se con notevoli difficoltà, dovute alla virulenza della controffensiva conservatrice di cui il monopolio torinese era epigone; elemento catalizzatore del dibattito, latente già nella prima metà del 1953, fu invece l'atteggiamento degli operai dell'Osr di fronte al problema produttivo della fabbrica; visto che la direzione continuava a tra-

scurarla, pur avendo già cominciato a mandare partite di pezzi da eseguire, bisognava lasciare che le cose andassero per il loro verso, od occorreva invece fare dell'officina una sezione efficiente?

Questa alternativa non si era posta prima del 7 giugno poiché l'orientamento prevalente durante i primi mesi di vita del confino era stato:

La Fiat ha impiantato l'officina di corso Peschiera per inchiodare gli attivisti prima delle elezioni di commissione interna e di quelle politiche; non le interessa la produzione, ma il silenzio di noi confinati, il nostro isolamento dal resto delle maestranze e della classe operaia; quindi bisogna rispondere lottando ogni volta che è necessario e far sentire la nostra voce per non finire sepolti nell'oblio; se poi la legge-truffa passerà è facile che la Fiat chiuda baracca e burattini; mentre se avverrà il contrario, Valletta terrà in piedi il confino pretendendo da noi la produzione, per spremerci ancora un po' in attesa di buttarci fuori uno per uno, alla chetichella.

E quando, dopo il 7 giugno, si poté depennare l'eventualità della chiusura immediata e del licenziamento collettivo, la discussione divampò con impegno anche perché, partendo dalle questioni produttive, il dibattito diventava in sede teorica di tutt'altra portata e investiva il problema della strada che il movimento dei lavoratori doveva imboccare dopo la vittoria sulla truffa elettorale: è tutto come prima o c'è qualcosa di nuovo nella realtà italiana? In pratica la divergenza verteva perciò su: resistere o attaccare? Resistere significava opporsi ad ogni sopruso nella fabbrica e fuori, difendere il posto di lavoro, far vedere che neppure con il confinamento il padrone aveva soffocato la voce dei militanti operai e contrastare passo passo sia le prese di posizione della direzione contro i lavoratori che quelle del padronato e del governo, rispondendo colpo a colpo. Attaccare significava invece evitare di andare allo sbaraglio con lotte esclusivamente difensive e dimostrative, imporre alla Fiat una politica produttiva per la sezione, provare all'opinione pubblica che i confinati erano «in regola» sul lavoro e che l'anatema contro di loro e l'esilio erano soltanto di natura politica; inserendosi al tempo stesso e in modo organico nella lotta politica tesa a portare le masse lavoratrici alla direzione della cosa pubblica.

Quando nel settembre la direzione accusò l'Osr di non dare un rendimento sufficiente (ignorando volutamente il fatto che buona parte della

colpa era dovuta alla calcolata incuria della Fiat nei confronti dell'officina) le discussioni entrarono in un campo più concreto poiché gli stessi confinati che propugnavano la «linea produttiva» ebbero un buono spunto nell'affermare che occorreva evitare di fare il gioco della Fiat, dimostrando viceversa che la sezione poteva diventare un organismo efficiente e non una accozzaglia di fannulloni. I membri di commissione interna, i quali seguivano già nei fatti questa linea (anche perché direttamente più impegnati per la carica che ricoprivano) rivendicarono ed ottennero un inizio di programma produttivo e le relative ordinazioni di ricambi da costruire in serie, chiesero il macchinario e le attrezzature adeguate e si batterono nel contempo per gli aumenti salariali aziendali e di categoria, mentre i confinanti facevano lentamente progredire il rendimento dell'officina, partecipando a tutte le agitazioni indette dalla Cgil per il miglioramento delle retribuzioni e levando in modo autonomo la propria voce con lotte e scioperi, ogni volta che un sopruso veniva commesso (arbitri contro i dipendenti Fiat, limitazioni di funzionalità alla commissione interna, licenziamenti in massa in altre aziende torinesi, assassinio dei Rosemberg, nomina di Scelba a presidente del Consiglio dei ministri e così via).

La sezione raggiunse le ottanta unità all'inizio del 1954 grazie all'arrivo di nuovi attivisti trasferiti da altre sezioni alla vigilia delle elezioni di commissione interna. Ma non si era ancora creato un amalgama omogeneo, sia perché tutti provenivano da stabilimenti diversi, con una mole di esperienze disparate e con caratteristiche personali spiccate quali sono tipiche di un combattente d'avanguardia; sia perché tutti erano... importanti, con cariche, incarichi e mansioni dirigenti; sia infine perché le tesi contrastanti sul «lavorare o non prendersela calda» avevano un substrato ben più profondo di quanto gli stessi sostenitori potessero intravedere. In comune c'erano tuttavia l'idea e l'appartenenza alla Cgil e ai partiti comunista (circa l'80% dei confinati) e socialista; risultato di questo legame ideale erano una baldanza ed una aggressività politiche eccezionali che costituivano il perno della «risposta operaia» quale proveniva ancora dalla Fiat.

Nei primi mesi del 1954, mentre al confino la lavorazione assumeva un ritmo abbastanza regolare (nonostante alti e bassi provocati dall'ancora scarso interessamento della direzione), alla Fiat si avevano alcuni scioperi unitari proclamati dai sindacati per ottenere un aumento salariale. Le vicissitudini di questa grande battaglia videro purtroppo defezioni e

rientri clamorosi da parte della Cisl e Uil, per cui le maestranze rimasero alquanto disorientate, mentre cominciava a pesare l'immobilità forzosa delle commissioni interne. Si giunse alla firma dell'accordo sul congelamento delle retribuzioni nell'industria, che non venne sottoscritto dalla Cgil in quanto del tutto insoddisfacente. Quel momento rappresentò un apice della frattura sindacale e si ripercosse negativamente sui lavoratori Fiat, mentre la direzione usava sempre più sfacciatamente l'intimidazione contro gli scioperanti (essa regalò il primo premio antisciopero, che all'Osr nessuno ebbe, naturalmente) e la rappresaglia contro i dirigenti politici e sindacali. Verso la metà dell'anno, alla Fiat era diventato assai difficile organizzare agitazioni, benché vi fosse ancora un potenziale di lotta notevole, come aveva dimostrato la fiducia data alla Fiom-Cgil dal 62% dei dipendenti nelle elezioni di commissione interna.

All'Osr si cominciò ad esaminare il problema della «prospettiva» – politica e produttiva – sotto una luce diversa; si cominciava a capire che, con il silenzio delle maestranze Fiat, le cose sarebbero peggiorate e si rischiava l'isolamento; già c'era la sensazione di essere tagliati fuori anche quando – nei momenti di lotta – la sezione Sussidiaria Ricambi e le altre formavano blocco, per poi tornare staccate *fisicamente* e territorialmente; ma quando all'Osr si comprese che per un certo periodo alla Fiat non vi sarebbero più stati grossi scioperi, tutti i problemi si acutizzarono. Bene o male il lavoro era proseguito, il rendimento progrediva quasi costantemente e i confinati – giunti a cento – avevano trovato il modo di produrre senza rinunciare ad un clima respirabile: capi quasi tutti di sinistra, rapporti con i sorveglianti non da galera, libertà di muoversi e far entrare o distribuire volantini, periodici e bollini, ritmo di lavoro buono e forme di convivenza ormai ottime dopo due anni e mezzo di vita in comune. I due premi di produzione esistenti alla Fiat (*superpremio* ed *incentivo*) erano garantiti ai lavoratori dell'Osr contro le eventuali congiunture sfavorevoli della produzione e del rendimento. In questo modo era assicurato un salario aziendale assai vicino a quello della Ricambi (sezione da cui dipendeva l'Osr) senza probabilità di cali o perdite; va tuttavia considerato che, per le peculiarità della lavorazione di questo stabilimento, il premio era sempre stato inferiore a quello delle altre sezioni, per cui il guadagno di buona parte dei confinati era analogamente stato danneggiato dal trasferimento all'Osr.

Ma questa situazione aveva un grave difetto, che una parte dei confinati cominciava sempre più chiaramente a scorgere: non si vedeva una prospettiva. Bisogna dire che in quasi tutti si era già fatta luce la convinzione – limpida o annerbiata – che il destino dell'Osr sarebbe stato quello di mantenere alta la bandiera durante il periodo duro che alla Fiat i rapporti di forza stavano attraversando, a sfavore dei lavoratori.

Si prevedeva tuttavia che la cosa non sarebbe durata a lungo e si reagiva a questa situazione lottando ad ogni piè sospinto. Anche se da parte di qualcuno si cominciavano ad avanzare riserve sull'opportunità di attirarsi i fulmini della direzione nel momento in cui si iniziava un periodo di generale stasi sindacale nell'azienda i confinati scioperavano molto sovente: contro il licenziamento di un compagno di lavoro, contro il mancato funzionamento dell'impianto di aerazione, in segno di cordoglio per la sciagura mineraria di Ribolla, contro la sospensione dal lavoro di centinaia di operai della Fiat Aeritalia e Grandi Motori, contro le decurtazioni salariali e così via. Al tempo stesso partivano dall'Osr a getto continuo messaggi e delegazioni che portavano la voce del confino alle autorità, alla direzione Fiat, ai sindacati, per le questioni più disparate, che testimoniano della sensibilità e della combattività delle maestranze Osr.

Di fronte alla scelta fra l'inerzia – giustificata dal momentaneo silenzio del resto delle maestranze Fiat – e la difesa del principio di libertà lesa dalla discriminazione impersonificata dal confino, i lavoratori dell'Osr si schierarono quindi in modo netto e inequivocabile, così come seppero continuare a fare successivamente, benché di volta in volta la scelta si riproponesse in condizioni sempre più difficili. E questo è il primo e fondamentale merito «storico» dei confinati della Stella Rossa.

Tuttavia si poneva la questione di dare un appoggio alla lotta per cui i confinati avevano optato a grande maggioranza, poiché lavorare poco e male significava in fondo consegnarsi nelle mani del padrone, favorirne il gioco. Probabilmente l'intenzione della Fiat infatti era che il confino diventasse per la gente un'officina-covo, soffusa di mistero e di una nomea poco raccomandabile.

Per questo si facevano circolare le voci sulla poca voglia di lavorare, sull'indisciplina, turbolenza, sovversivismo congenito dei satanici confinati, gente fuori dal consesso civile o – quanto meno – dalla «grande famiglia».

Si arrivò così alla fine del 1954, quando la Fiat mise in atto la prima grande discriminazione contro gli operai e impiegati dell'Osr, negando loro un premio di 11.000 lire concesso agli altri dipendenti del complesso. La dizione premio «di collaborazione» spiegava quale fosse l'intendimento che animava questa voce, istituita in funzione antisciopero ed anche anti-Cgil, poiché la direzione concedendola affermò d'aver così accolto una richiesta dei sindacati Cisl e Uil (richiesta di cui nessuno era al corrente, forse neppure presentata). Ma, non dando il premio all'Osr, la direzione generale Fiat voleva anche diffondere pubblicamente e ufficialmente la credenza e la convinzione che i confinati di corso Peschiera fossero dei pelandroni, non meritevoli perché non «collaboratori». In prospettiva c'era poi l'intenzione di corrompere almeno una parte degli attivisti trasferiti all'Osr: con il lavoro molte volte scarso e fatto pervenire ancora irregolarmente, con una disciplina assai rilassata (rispetto a quella ferocissima esistente negli altri stabilimenti Fiat), con un premio di produzione inamovibile e la libertà di propaganda e di diffusione, ma con scarsissime possibilità di contatto con gli altri lavoratori della Fiat, la direzione generale contava di arrivare a tacitare la voce dell'Osr, abitudinone i componenti a un regime di vita tranquillo e senza problemi, avvilendone la resistenza con la negazione del premio «di collaborazione».

In fabbrica, in quel periodo, non era ancora emersa una direttrice precisa su cui camminare, benché ormai diversi lavoratori avessero compreso il pericolo cui si andava incontro se non si fosse riusciti ad imporre alla Fiat una politica produttiva per la sezione, dando così maggior efficacia, continuità e stabilità all'azione sindacale e politica dell'Osr. La lotta cui la fabbrica non era mai venuta meno aveva cioè bisogno di appoggiarsi sulla partecipazione coerente e responsabile dei confinati alla produzione. Ma su questo terreno non si era ancora realizzata un'unità di vedute.

In sostanza il conflitto avveniva fra compagni d'idea ma vi era un tale divario fra le varie posizioni che la compattezza interna era seriamente pregiudicata, anche se in occasione di uno sciopero, di una delegazione o di una lettera di protesta, l'unità politica di massima tornava a ricostituirsi, ma soltanto per il fatto che – in realtà – era più facile decidere *soltanto* su queste iniziative che sulla necessità di dare *anche* il proprio apporto alla produzione, per gli interessi di un padrone straricco che sfruttava, di-

scriminava, colpiva, umiliava i lavoratori. Soltanto una parte di confinati aveva allora compreso che libertà e regolarità produttiva dovevano essere rivendicate, perseguite e difese contemporaneamente, anche perché vi erano posizioni di comodo – opposte ma con le stesse dannose conseguenze – che sostenevano, o le lotte con poco lavoro, o il lavoro con poche lotte (nessuno voleva escludere completamente uno dei due termini, per ovvie ragioni di opportunità).

Un appoggio lineare alla tesi più organica venne dalla Fiom torinese, sotto la cui influenza la commissione interna diede corpo e continuità alla battaglia per la produzione – intensificandola rispetto al passato – con una vera e propria girandola di proposte e di richieste presentate alla direzione locale nel corso delle riunioni. E fu la direzione a frustrare in parte questa insistenza, negando quella macchina o attrezzatura, o innovazione richiesta, oppure promettendola ma facendola rimanere per mesi in sospeso, il che dimostrava che essa temeva ed osteggiava quell'azione, la quale tendeva a dare una seria base alla lotta politica e rivendicativa, permettendo all'OsR di *combattere sul terreno giusto*. Dietro la spinta dei lavoratori più consapevoli e grazie al processo di maturazione degli altri, che ancora non erano sulla «via produttiva», questa si andò lentamente ma sicuramente affermando in modo autonomo e spontaneo, mentre il rendimento progrediva ormai costantemente e l'impegno della commissione interna era riuscito ad assicurare la continuità nel lavoro.

La situazione sindacale alla Fiat andava nel frattempo peggiorando, principalmente per la massiccia azione repressiva della direzione unita alla discriminazione più aperta a favore della Cisl, la quale già da qualche tempo aveva avallato insieme alla Uil – il sistema delle trattative separate sulle «concessioni» padronali, il che acuiva la frattura fra i lavoratori e rendeva pressoché nullo il potere contrattuale delle commissioni interne. Collateralmente all'introduzione di tecniche modernissime nella produzione e nell'organizzazione di vasti settori dell'azienda, la direzione aveva inoltre iniziato da qualche tempo una politica riformista verso la classe operaia, costituita dall'esautorazione degli istituti di rappresentanza e dalla loro sostituzione con i capi, dal potenziamento delle istituzioni sociali e dal tentativo di conquistare ideologicamente la maestranza allo spirito della «grande famiglia Fiat». La Cgil aveva dal canto suo ritardato ad adeguare la propria struttura e i propri orientamenti ai problemi del pro-

gresso tecnico e dell'automazione, dell'azione a carattere aziendale e nazionale, della rappresentanza operaia e delle libertà, e tutto ciò non poteva che pesare in modo negativo su una situazione già di per sé difficile.

La clamorosa sconfitta subita dalla Fiom-Cgil nelle elezioni di commissione interna – precedute anche questa volta da numerosi trasferimenti all'Osr – segnò un momento cruciale nella vita del movimento operaio: passando in minoranza (36,7% dei voti) nella più importante azienda italiana, il sindacato unitario riceveva un colpo assai duro, che ebbe grande risonanza in tutto il paese.

Il fatto che la direzione avesse sviluppato un'azione intimidatoria che alla vigilia del voto aveva toccato il parossismo creando un clima da tregenda nell'azienda, non valeva a spiegare il crollo. All'Osr, invece, la lista della Fiom ottenne tutti i voti validi degli operai e degli impiegati. Era con fierezza che i confinati sfilarono perciò il successivo 1° maggio, con una stella rossa sul petto com'era ormai loro tradizione, ma questo non poteva cancellare l'aria di sfacelo esistente alla Fiat anche se era stato giustamente affermato che i 19.000 voti rimasti alla Cgil (dai 33.000 dell'anno precedente) rappresentavano pur sempre un forte nerbo di combattenti, i quali avevano restituito a un'offensiva di virulenza inusitata e costituivano una premessa per la futura indubitabile ripresa.

La «bomba» delle elezioni fu per le sinistre il punto di partenza per un riesame dell'impostazione politica nei confronti della classe operaia; anche all'Osr essa fornì lo spunto per accese discussioni, che causarono – è vero – risentimenti e strascichi (come era avvenuto già altre volte, cosa in parte inevitabile), ma che ebbero il pregio di far sorgere nei confinati un vivissimo desiderio di arrivare a una definitiva chiarificazione dei propri compiti nei confronti dell'azienda e del mondo operaio. Anche la tematica sul «nuovo» nelle fabbriche raggiunse l'Osr, benché soltanto di riflesso poiché nell'officina non v'era davvero motivo di parlare di nuovo, in nessun senso.

La Fiat, per mano del direttore generale Gaudenzio Bono, sancì il principio della discriminazione verso i confinati negando loro per la seconda volta il premio «di collaborazione» con una motivazione vergognosa e faziosa, e licenziò nel contempo un operaio condannato in prima istanza dal tribunale perché anni prima si era opposto – in un'altra sezione Fiat – a un sorvegliante che voleva far ammainare una bandiera iridata

della pace. Questi atti conducevano inevitabilmente a una reazione violenta, che all'atto pratico veniva però quasi sempre frenata e contenuta nei limiti di una lotta ferma e responsabile, anche se molti protestavano e dicevano: «Occupiamo la fabbrica e facciamo capire alla gente cosa succede qua dentro, altrimenti – uno per uno – ci fanno fuori tutti». Mentre al gruppetto abbastanza sparuto che aveva già dato segni di cedimento, con la scusa che ormai alla Fiat non v'era più nulla da fare almeno per diversi anni, si erano aggiunti altri operai provenienti in parte dall'Aeritalia (in seguito alla crisi di questo stabilimento i confinati erano riusciti ad assicurare a una parte dei licenziandi un posto nell'officina di corso Peschiera), coloro che erano stati portati dalle posizioni più rigide al ragionamento positivo e realistico compresero per intimo convincimento che la strada giusta per porsi all'avanguardia della resistenza attiva alla politica paternalistico-discriminatoria della Fiat era innanzitutto l'elaborazione di una linea produttiva per l'Officina Sussidiaria Ricambi, che venne poi accettata nei fatti da tutti, all'inizio del 1956. Il massimalismo che animava tutta una gamma di posizioni venne sconfitto quando quasi tutti compresero che la lotta per la difesa della propria dignità, del posto di lavoro e delle libertà, non poteva prescindere da una politica che desse a tutti i lavoratori della Fiat e ai cittadini torinesi l'esempio e la misura della maturità dei confinati, richiesta e imposta tra l'altro dall'appartenenza ai partiti della classe operaia.

È in questo periodo che prende ampio respiro la battaglia dei comunisti per il ritorno ai propri posti di lavoro, contro le discriminazioni sul premio «di collaborazione» e le illegalità; essa vide nascere all'Osr numerosi scioperi, dimostrazioni, delegazioni e messaggi che investivano poi i compagni di lavoro, i torinesi e le autorità. La costituzione della commissione parlamentare di inchiesta nelle fabbriche venne a ravvivare la lotta dell'Osr, dandole l'obiettivo immediato di portare gli arbitri della Fiat all'attenzione del paese, per far finire il regime dispotico instaurato dal monopolio dentro e fuori dei suoi cancelli.

Ebbe vita in questa atmosfera l'azione di organizzazione compiuta dall'Osr nei confronti dei diversi reparti confino esistenti a Torino (quasi tutti all'interno degli stabilimenti Fiat) per una denuncia sulle illegalità e per una difesa delle libertà democratiche del cittadino lavoratore. I confinati diedero l'esempio stilando un *Libro bianco* sulla situazione dell'Osr,

destinato alla commissione parlamentare; al tempo stesso fuori della fabbrica, essi assunsero il «patronato» sui lavoratori di diverse medie e piccole aziende del rione, dove non esisteva una organizzazione sindacale e di partito, e in questo campo – con attività indefessa – essi riuscirono a far costituire nuove commissioni interne, e a infondere in centinaia di operai la fiducia nelle proprie forze e la coscienza dei propri diritti.

Il rendimento continuava a salire, mentre i rapporti con la direzione tendevano a politicizzarsi con la partecipazione alle riunioni di commissione interna di un apposito dirigente della Ricambi, il quale tentava di scoraggiare le iniziative produttive delle maestranze dicendo ad ogni piè sospinto che questo o quell'argomento portato in discussione non era di pertinenza dei rappresentanti dei lavoratori. Ma, visto che i membri di commissione interna non deflettevano dalla loro posizione e diventavano quindi sempre più irraggiungibili le mire di corruzione di questo valoroso drappello operaio, la Fiat cercò di correre ai ripari mutando rotta. All'inizio del 1956, proprio mentre la commissione parlamentare d'inchiesta aveva appena dato il via ai suoi lavori entrando alla Fiat (come avevano ripetutamente auspicato e richiesto i confinati), la direzione licenziò quattro lavoratori dell'Osr, fra cui il segretario della commissione interna, dopo aver istituito un vero e proprio tribunale speciale per interrogare decine e decine di loro compagni di lavoro, secondo un sistema già usato ampiamente in precedenza.

Con questo atto, la direzione del monopolio riconfermava la sua vocazione profondamente reazionaria gettando in faccia alla commissione parlamentare un atto provocatorio, a mo' di sfida. Quando la commissione si recò all'Osr, la Fiat giocò un altro colpo gobbo, nel tentativo di evitare che i rappresentanti del Parlamento prendessero contatto – di persona – con la scottante realtà dell'officina-confino; proprio il giorno della visita, tutti gli operai ed impiegati vennero rimandati a casa e si cercò di ostacolare, con belle maniere, l'ingresso della commissione nel piccolo stabilimento di corso Peschiera.

In contrapposizione a questa bassa azione vi fu invece l'accoglienza festosa e commovente dei confinati per gli onorevoli e senatori che rappresentavano la legalità, quel concetto di cui s'era persa memoria alla Fiat. I parlamentari imposero tra l'altro ai dirigenti dell'azienda di poter conferire con il segretario della commissione interna appena licenziato e conver-

sarono per tutto il giorno con la commissione e con le maestranze, esprimendo meraviglia e riprovazione per la catena di illegalità che il grande monopolio aveva saputo accumulare in tre anni fra quelle mura. Con quale orgoglio i lavoratori dell'Osr poterono mostrare i frutti del loro impegno produttivo, invano contrastato dall'azienda, che era la migliore prova della loro rettitudine e serietà! E con quale fermezza citarono gli articoli della Costituzione che erano stati violati da un potere che mostrava di avere in spregio quella «trappola»!

Alla Fiat nel '56 ormai nessuno faceva più sciopero tranne il piccolo gruppo di uomini dell'Osr, i quali avevano compreso che occorreva abbarbicarsi al proprio posto e restare in quella isolata trincea perché all'interno del monopolio sopravvivesse sempre – per usare un'azzeccata definizione – una «testa di ponte» che garantisse il collegamento con il resto delle maestranze Fiat, almeno fino a quando queste avessero rialzato il capo tornando a lottare a fianco dei confinati. Questo poneva nuovi problemi di tattica e di maturazione in quel collettivo così omogeneo nell'apparenza ma così eterogeneo nella sostanza; la lotta per la produzione, per il ritorno ai posti di lavoro, per la concessione dei premi «di collaborazione» – pervicacemente negati dalla Fiat – assumeva perciò un'impronta diversa, e a più alto livello si cercò il punto di equilibrio fra questo filone e quello più politico delle libertà e delle rivendicazioni sindacali. Ma il perfetto amalgama del collettivo non fu mai una immanenza e per preservarlo occorsero sempre nuove discussioni, chiarimenti, dibattiti.

Alto e adamantino era però sempre l'apporto politico che gli operai e impiegati davano costantemente alle lotte dei lavoratori, solidarizzando con le fabbriche e categorie in sciopero, sottoscrivendo per esse, ergendosi a portavoce di tutta la maestranza Fiat, ancora oppressa dal peso di una sconfitta assai perniciosa e aggravata da un nuovo calo dei voti Cgil nelle elezioni del marzo '56. Anche all'Osr trionfò tuttavia, non senza resistenze, la «via produttiva» (che era *in nuce* una manifestazione della «via italiana al socialismo» sul piano politico) la quale era stata appassionatamente sostenuta da coloro che avevano sottolineato l'esigenza di una battaglia coerente e responsabile, così per l'efficienza produttiva come per l'iniziativa classista in campo politico, da coloro cioè che avevano condannato – non sorretti a sufficienza dai responsabili di partito – la tesi del «lavorando il meno possibile per il padrone si minano le basi del

capitalismo». Una prova del fatto che l'unità sul piano produttivo aveva anche facilitato il raggiungimento dell'unità politica, venne data – alla vigilia delle elezioni per le commissioni interne, che all'Osr diedero il solito ottimo risultato – con la designazione a capolista della Fiom di un operaio che in passato aveva capeggiato (in buona fede) le posizioni più estremistiche e inconseguenti. Ciò simboleggiava magnificamente un'evoluzione che aveva fatto dell'Osr un blocco organico di volontà.

La Fiat comprese che questo rappresentava un colpo mortale ai suoi piani, poiché l'amalgama era avvenuto al livello più elevato. Decise quindi di rompere questa pericolosa situazione inviando una ventina di operai scelti nelle varie sezioni fra coloro che – iscritti o simpatizzanti della Cisl o della Uil – si erano compromessi con l'azienda, e ai quali questa poteva richiedere un impegno del tutto particolare (provocare una frattura all'interno del collettivo) in cambio di un colpo di spugna su precedenti marachelle o della garanzia di un posto di lavoro tranquillo. Gli operai del gruppo «di disturbo» (come vennero definiti all'Osr) cercarono di accattivarsi le simpatie dei nuovi compagni di lavoro i quali, discusso l'atteggiamento da tenere, si mantennero abbastanza freddi, cercando però al tempo stesso di «coltivarli» facendo comprendere le ragioni del proprio confinamento e tendendo a fagocitare nel collettivo i più onesti. Questa azione non fu però facile, anche perché ai primi scioperi si vide che il gruppetto si asteneva in quanto aveva disposizioni precise; insieme ad esso erano arrivati alcuni capi squadra con le stesse caratteristiche, i quali davano man forte agli operai della Uil e della Cisl, facendo anche opera di rottura fra gli altri capi e gli impiegati. Vi fu così all'Osr un fenomeno di crumiraggio collettivo che mai si era prima verificato, e questo comportò una netta inevitabile rottura all'interno dell'officina, la cui maestranza era arrivata nel frattempo a 130 unità; in pratica, però, il gruppo «di disturbo» rimase sempre ai margini della vita attiva e cercò di non dare troppe noie per non riceverne, almeno fino a quando la direzione non impose un altro traguardo, in occasione delle elezioni di commissione interna.

Nessuno del collettivo emigrò dall'altra parte e questo era un nuovo smacco per la Fiat. Allora si passò a una nuova fase, in cui la direzione del monopolio intese rivolgere le armi dei confinati contro loro stessi. Di colpo sbloccò uno dei premi di produzione (*l'incentivo* rimasto fisso, fin

dall'inizio, a «punto 135»). Il ragionamento dell'azienda era semplice e poteva anche fare presa, meno che sui confinati: «Per tre anni vi abbiamo pagato ad *incentivo* fisso, benché il rendimento da voi effettivamente realizzato fosse inferiore al 135; da oggi vi daremo soltanto quanto vi sarete guadagnati». In quel periodo (settembre '56) il divario fra il rendimento effettivo e quello pagato era di una diecina di lire all'ora, in media, con punte anche più alte, per cui i lavoratori venivano ad essere danneggiati in un'altra voce, che si sommava ai premi «di collaborazione» e agli scatti di merito negati.

L'argomento portato dalla direzione era quanto mai falso; il fatto di aver stabilito per l'Osr un incentivo fisso non era infatti una regalia poiché in questa sezione la natura del lavoro, lo stato del macchinario e dell'attrezzatura, e la dipendenza da congiunture di mercato assai elastiche, rendevano inveritiero – perché inferiore al reale – il rendimento d'officina determinato con i criteri usati per le altre sezioni Fiat, le quali si trovavano assai avvantaggiate rispetto all'Officina Sussidiaria Ricambi. La commissione interna affermò perciò che le maestranze non pretendevano di essere pagate «a quota fissa» e anzi lo avevano già richiesto in precedenza, ma avevano però il diritto che si tenesse conto della situazione esistente all'Osr, assegnando un conguaglio per colmare le inevitabili differenze esistenti fra gli indici di produttività registrati e lo sforzo effettivo degli operai. La direzione non cedette ed anzi, per dimostrare che i confinati non volevano lo sblocco del premio perché fannulloni, inviò un sorvegliante con l'incarico di «pescare» qualche operaio inattivo; il guardiano – fin troppo zelante – inventò addirittura degli operai «profondamente addormentati», ne scrisse il nome e fece il rapporto, sulla base del quale la Fiat soddisfatta li licenziò, costringendo il loro capo – che li difendeva – a dimettersi. Ma questa manovra non riuscì nell'intento e i confinati non si fecero smontare da un attacco così proditorio e vile, così scopertamente fabbricato.

Verso la fine dell'anno la Fiat scatenò una nuova ondata di repressione, cominciando col far scarseggiare le richieste di produzione alla sezione di corso Peschiera, il che provocò una controreazione positiva delle maestranze, le quali giunsero a scioperare per ottenere l'invio di lavoro; contemporaneamente la direzione ordinò di mettere ad «inattività» – segregati in un locale sotterraneo a far nulla tutto il giorno; con paga cospi-

cuamente ridotta – decine di operai; questa misura era tesa a mettere i lavoratori gli uni contro gli altri per disputarsi l'ambito privilegio di poter lavorare, e guadagnare quindi di più. Essa tornò inoltre a negare il premio «di collaborazione» con una sottigliezza gesuitica e inqualificabile: esso venne pagato soltanto al gruppetto della Uil-Cisl e a tutti gli impiegati, escluso quello che li rappresentava in commissione interna. Il Consiglio comunale di Torino fu perciò chiamato dalle sinistre – con un'interrogazione – a discutere questa nuova vergognosa discriminazione nella discriminazione e la Fiat licenziò per rappresaglia un operaio della Osr – consigliere comunale – che aveva firmato il documento illustrandolo poi nella seduta dell'ente civico.

Un'altra offensiva venne condotta contro il salario dei confinati, per piegarne la resistenza e far tacere questa voce che ormai si era affermata – nel grigiore della situazione Fiat – come un faro per tutti i lavoratori torinesi, un esempio di resistenza attiva e di volontà indomita; la direzione aveva bloccato il *superpremio* (che era pagato all'Osr sulla base della produzione versata dalla sezione Ricambi) in occasione del trasferimento della Ricambi a nuova sede e del relativo periodo di assestamento. Passato qualche mese, alla Ricambi il *superpremio* venne sbloccato e riprese a salire, mentre all'Osr rimase bloccato, con grave danno delle maestranze, che producevano ogni mese di più, elevando il rendimento fino a raggiungere quello di parecchi altri stabilimenti Fiat, e diminuendo la percentuale di scarti. Si trattava di un'ingiustizia bella e buona, contro la quale non vi fu però nulla da fare: fino alla liquidazione dell'officina, i confinati dovettero accontentarsi di un *superpremio* ridotto il che portò il danno salariale a superare le 10.000 lire mensili. Lì si voleva prendere per fame, e in effetti due o tre operai si licenziarono, di fronte alla prospettiva di rimetterci nella retribuzione e di morire a fuoco lento; la gran parte però rimasero al loro posto; continuando a lottare.

Alle elezioni di commissione interna del 1957 il gruppo «di disturbo» decise di presentarsi con lista propria sotto l'etichetta Uil, poiché la direzione vedeva assai meno possibilità di riuscita per una lista Cisl. Alla vigilia delle elezioni venne licenziato il segretario della commissione interna, per aver assolto al proprio mandato prendendo le difese di un compagno di lavoro; questo provocò un vigoroso sciopero (non totale per la scontata defezione del gruppo Cisl-Uil), con uscita dalla fabbrica e corteo

per le vie, secondo le migliori tradizioni dei confinati i quali usavano spesso questa forma di lotta, e anzi dovettero ridurre il numero delle «uscite» per non creare l'impressione di essere buoni soltanto a scioperare e fare cortei.

Le votazioni alla Fiat denunciarono nuovamente una flessione dei voti dati alla Cgil – da 15.903 a 12.025 (21,1% della maestranza) – mentre all'Osr si ebbe un risultato migliore del previsto, in quanto la presenza e l'azione del gruppo «di disturbo» non ebbero alcuna influenza sul resto della maestranza, e alla lista Uil, andarono soltanto i voti di coloro che la direzione aveva trasferito per disgregare il collettivo, per cui questo sindacato non ebbe neppure il saggio previsto; vi fu soltanto un aumento delle schede bianche (dieci in tutto contro le cinque in media degli anni precedenti).

Visto che l'operazione «disturbo» non aveva dato risultati, la Fiat tornò a infierire licenziando altri due operai; uno dei quali esponente della Uil in fabbrica, per motivi insignificanti, mentre il direttore generale tornava a ribadire l'esclusione dal premio «di collaborazione», mentre veniva negata una riduzione d'orario a pari salario concessa in tutto il complesso ed aumentavano per contro gli operai messi «ad inattività» per la crescente precarietà nell'afflusso di lavoro. Si arrivò alla seconda metà del '57 in una situazione di crescente insofferenza del monopolio per la tenace lotta dei confinati, i quali mantenevano la testa alta continuando a denunciare alle autorità, all'opinione pubblica e alla commissione parlamentare d'inchiesta i soprusi e le discriminazioni trascinando nelle proteste alcuni elementi che avevano votato per la Uil; l'insofferenza della direzione si manifestava specialmente nelle riunioni fra i dirigenti dell'azienda e la commissione interna, alle quali aveva preso a partecipare sempre più spesso il capo del personale Fiat, elemento di prim'ordine negli alti ranghi della gerarchia aziendale ed estremamente «politico» nelle argomentazioni contro i confinati.

Le riunioni fra rappresentanti dei lavoratori e dirigenti si avevano generalmente con molto ritardo rispetto alla data in cui venivano chieste dalla commissione interna. Vi fu però un caso, sul finire del mese di settembre, in cui fu la direzione a convocare – non richiesta – l'organismo, e tutti compresero che l'eccezionalità della procedura doveva preludere a qualcosa di molto grave, specie dopo il costante aggravamento della situazione provocato dalla mancanza di lavoro voluta dalla direzione no-

nostante la produzione per operaio e il rendimento avessero costantemente progredito, raggiungendo livelli assai soddisfacenti. Durante la seduta il capo del personale Fiat annunciò una drastica riduzione d'orario per la sezione Sussidiaria Ricambi: da 48 a 24 ore settimanali, con conseguente notevole mutilazione del salario.

Da questo momento (la decisione fu attuata qualche giorno dopo) si dispiegò in tutta la sua potenzialità la resistenza accanita della Stella Rossa; sostenuta principalmente dai comunisti; che investì la città e mise la Fiat in serie difficoltà, di fronte alla condanna aperta della parte più attenta dell'opinione e pubblica. Era evidente per tutti i confinati che il provvedimento aveva un solo scopo: costringere i lavoratori a dimettersi, togliendo alla Fiat il non lieve fastidio di farlo essa; era infatti stato comunicato – insieme alla riduzione d'orario – che l'azienda avrebbe messo qualche centinaio di migliaia di lire a disposizione dei lavoratori che si fossero dimessi entro una certa data. Poiché ormai la Fiat palesava l'urgenza di liquidare meno rumorosamente possibile il confino e i suoi componenti, diventava chiaro per questi che occorreva invece battersi per far durare il più a lungo possibile questa agonia, di modo che nel contempo fosse possibile dispiegare una vasta azione che servisse o a bloccare la Fiat o a metterla con le spalle al muro, dimostrando cioè a tutti che il suo disegno non era d'ordine produttivo, come essa asseriva, ma di carattere politico.

In effetti, la Fiat non era più in grado di sopportare a Torino il peso di un'opposizione inespugnabile e incorruttibile come veniva dal confino da essa stessa creato, e dall'analoga resistenza che essa incontrava negli altri stabilimenti, anche se più sorda e sotterranea. I piani per il dominio incontrastato della volontà dei dipendenti; su cui la Fiat aveva puntato tutte le carte usando in misura composita l'arma del paternalismo e della discriminazione, erano frustrati dai dodicimila operai che nonostante tutto continuavano a votare Fiom e dalla lotta dell'Osr.

La direzione insistette per due mesi nel far stare gli operai a 38-40 mila lire, licenziando un operaio quale ammonimento e cercando di convincere i più deboli e quelli che avevano difficili condizioni di famiglia a dimettersi; pochissimi lo fecero, e dopo il «termine» inderogabile che era stato posto per poter usufruire dell'elemosina extracontratto.

Nel frattempo la solidarietà più ampia prese vita intorno all'Osr per

iniziativa dei membri di commissione interna Fiom di due stabilimenti Fiat – i quali lanciarono un fondo di resistenza – e con l'appoggio della Camera del Lavoro, dei partiti comunista e socialista, delle organizzazioni democratiche e della popolazione. Giunsero messaggi di incoraggiamento da ogni parte d'Italia, insieme a versamenti per il fondo. Quando si fu alla fine di novembre, la Fiat si ritrovò di fronte tutti i confinati, ancor più battaglieri, anche perché, con l'orario ridotto, essi disponevano di molte più ore libere per fare delegazioni e riunioni, distribuire volantini o «toccare» le autorità; la Fiom aveva invitato coloro che si trovavano in condizioni difficili a cercarsi qualche lavoretto da fare nelle ore libere, per non rimanere troppo danneggiati dalla riduzione dell'orario, ma restavano pur sempre una settantina di confinati che, specie nei giorni in cui non si lavorava – lunedì e sabato – erano sempre sguinzagliati in ogni parte della città. Fra le iniziative che allora vennero studiate con l'aiuto preminente della Federazione del Pci vi fu un convegno che mettesse a fuoco – intorno alla vicenda dell'Osr – tutto il problema delle libertà sui luoghi di lavoro.

A questo punto il monopolio non ne poté più e diede l'ultimo colpo, chiedendo 150 licenziamenti non per l'Osr, ma «nell'ambito della sezione Ricambi», con la stupida speranza che così facendo i cittadini non si sarebbero accorti che la grande azienda della famiglia Agnelli stava consumando un gravissimo misfatto.

Quelli della Stella Rossa moltiplicarono le energie nella denuncia, mentre il problema veniva all'ordine del giorno in città, nelle amministrazioni comunale e provinciale, e in Parlamento, grazie alla campagna per le libertà che i lavoratori dell'Osr, guidati dalla Fiom, dalla Cgil, dal Pci, dal Psi avevano condotto negli ultimi mesi, confortati da numerose adesioni all'appello da essi lanciato.

Quando ebbero luogo le trattative sindacali, la Cgil, la Cisl e la Uil (anche queste ultime organizzazioni, che non avevano mai mosso un dito per l'Osr) si opposero recisamente ai licenziamenti, assurdi in quanto era impensabile che un complesso di 70.000 dipendenti, non in crisi, non avesse lavoro per cento persone, mentre ne assumeva ogni anno diverse migliaia. Mentre la solidarietà popolare si estendeva, intorno alla Fiat si faceva il vuoto e anche i giornali che avevano sempre ignorato l'esistenza dell'Osr (come voleva il monopolio torinese) erano costretti a scrivere contriti articoli sui minacciati licenziamenti.

Visto l'atteggiamento ingiustificabile della direzione durante le trattative, che denotava – come tutti riconobbero – un preconetto politico mascherato con misere motivazioni *tecniche*, i sindacati rupero le trattative locali trasferendole a Roma e chiedendo l'intervento del governo, reso necessario tra l'altro da un analogo caso di licenziamenti discriminati in massa, alla sezione Fiat di Marina di Pisa. L'azienda mostrò allora di ritenere chiusa la faccenda inviando le lettere di licenziamento. I Consigli comunale e provinciale chiesero quasi contemporaneamente il ritiro del provvedimento, ravvisandovi un palese movente politico, e anche perché si era alle soglie dell'inverno. Subito dopo si tenne a Torino il convegno per le libertà sui luoghi di lavoro che i confinati avevano proposto nel loro appello al paese; la manifestazione – a cui avevano aderito centinaia di enti e personalità – ebbe culmine con una cristallina denuncia, redatta da un noto uomo di cultura, del grave pericolo che lo strapotere dei grandi gruppi privati genera per la democrazia, nella fabbrica e nel paese. Questo avvenimento andava a merito dei lavoratori dell'Osr, i quali con la loro lotta, avevano grandemente contribuito affinché tutti gli strati sociali prendessero coscienza del pericolo insito nel regime di fabbrica tipo Fiat, e avevano preparato il convegno intessendo legami con personalità di chiara fama e di svariate tendenze.

Mentre le trattative sindacali riprendevano a Roma con la partecipazione di una delegazione eletta dai confinati, questi diedero ancora una volta prova di tenacia rifiutando di presentarsi alla Fiat per ritirare la liquidazione (di cui pure avevano estremo bisogno dopo mesi e mesi di retribuzione ridotta), atto che avrebbe dato modo all'azienda di sancire la fine del rapporto di lavoro. È vero che la solidarietà dei lavoratori e dei cittadini torinesi aveva dato circa un milione ai licenziati e ciò aveva un alto significato morale, ma rappresentava appena diecimila lire a testa; ciò nondimeno quelli dell'Osr non cedettero e attesero che le trattative si concludessero riunendosi quasi ogni giorno e distribuendo volantini per la città. La Fiat non mollò su tutta la linea e i sindacati dovettero accettare l'effettuazione di 120 licenziamenti su 150 con una cifra extra liquidazione; quando la direzione procedette alla riassunzione dei 30 «salvati» si constatò che neppure uno dei confinati era fra di essi: il monopolio riaccretò nei propri domini soltanto i componenti del gruppo «di disturbo», smascherandosi definitivamente.

Cominciò per i licenziati il triste periodo della ricerca del posto, resa estremamente difficile dall'anatema che la Fiat lancia contro coloro che già sono stati colpiti dalla sua rappresaglia affinché non possano più impiegarsi, come fossero appestati. Altre trattative si svolsero ancora a Torino per la definizione di alcuni casi particolari, mentre un gruppo di licenziati faceva ancora delegazioni in municipio e all'Ufficio regionale del lavoro per ottenere un posto. Le autorità promisero che avrebbero garantito ai lavoratori rispetto – da parte della Fiat – della legge sul collocamento, la quale impone la precedenza ai licenziati nelle successive assunzioni, ma il monopolio non applicò poi mai questa tassativa disposizione. Nel frattempo gli organizzatori del convegno sulle libertà nelle fabbriche portavano a fine il loro compito, facendo elaborare dai più noti intellettuali che essi avevano conosciuto nell'azione di denuncia contro le illegalità Fiat, un appello al Presidente della Repubblica, nel quale era riaffermata l'esigenza di tutelare le libertà sui luoghi di lavoro come presupposto indispensabile per difendere la democrazia nel paese. L'appello venne firmato da un centinaio di personalità assai note nel mondo della cultura e recapitato a Giovanni Gronchi da una delegazione di cui faceva parte un operaio dell'Osr.

Questo fu l'ultimo frutto, di altissimo significato, che la lotta dell'officina di corso Peschiera produsse; poi il collettivo si smembrò e il libro di questa fabbrica si chiuse con l'epilogo più logico: lo scioglimento della cellula comunista, che di quel collettivo era stata l'anima. Gli ex confinati tornarono persone comuni, ma rimasero combattenti, anche se sparpagliati in un nugolo di mestieri e di rivoli diversi: andarono a fare il giornalista, il taxista, il verduriere, il pellicciaio, il funzionario di partito, il meccanico, l'usciera, il commerciante, l'impiegato, il dirigente sindacale, il piccolo imprenditore, lo spazzino, il disegnatore, il grossista, il disoccupato e altre cose ancora. Molti tornarono alle vecchie tendenze ma tutti si trovarono con un bagaglio ben maggiore di quello che avevano prima del trasferimento all'Officina Sussidiaria Ricambi. Hanno vissuto un'epopea affascinante, ma nessuno pensa di essere diventato un eroe.

Le testimonianze dei protagonisti daranno una dimensione umana a questo scarno riassunto, mentre la cronistoria l'arricchirà di episodi e documentazioni, ma la storia della Stella Rossa è giusto abbia anche un collario.

Pochi giorni dopo che la cellula Osr venne sciolta, si ebbero le elezioni per le commissioni interne Fiat del 9 aprile 1958. Due fatti caratterizzarono questo avvenimento: una ripresa della Cgil, che cominciò a risalire la china in cui era scivolata dal 1955; la denuncia da parte della Cisl del «fronte del porto» Fiat, sintetizzato dall'asservimento al padrone di gran parte dell'organizzazione che questo sindacato aveva all'interno del complesso. Ambedue questi positivi risultati non sono venuti dal cielo, ma hanno richiesto anni di lotta tenace e unitaria, di resistenza e di attacco al regime instaurato dal monopolio Fiat, di lotta rivoluzionaria per l'attuazione della Costituzione e per mutare i rapporti sociali nel paese. La Stella Rossa è stata un importante caposaldo di questa lotta, la quale deve condurre a che nelle fabbriche italiane si possa fare del regime di «marca Fiat», ciò che l'elettricista Baldini fece all'Osr delle lampade-spia, installate dal precedente regime di marca fascista: buttare tutto in una cassa.

Le testimonianze che seguono sono state raccolte fra il maggio e il dicembre 1958, vale a dire da 6 a 12 mesi dopo la liquidazione dell'Osr. In gran parte esse sono state registrate in buon dialetto dalla viva voce dei confinati, durante colloqui avvenuti generalmente a casa loro, molte volte con la partecipazione attenta e appassionata dei componenti la famiglia; alcuni hanno invece scritto di proprio pugno le dichiarazioni. Ovunque siamo stati accolti con vera amicizia e squisita gentilezza, senza reticenze, simulazioni, timori, e abbiamo avuto incoraggiamenti e consigli per il presente lavoro. In questo peregrinare abbiamo potuto cogliere con vividezza e commozione il modo profondamente vissuto con cui operai, impiegati e capi dell'Osr sentono l'esperienza del confino; stretti vincoli di fratellanza e di cameratismo li uniscono, mentre pietà, risentimento o disprezzo aleggiavano intorno ai pavidi, alle «carogne», ai servi del padrone. Una fede comune, una comune attività sindacale o di partito, la vita in collettivo dentro e fuori del confino, hanno intimamente e reciprocamente legato i lavoratori dell'Osr, pur nella diversità di tendenze; anche oggi diversi di loro lavorano in coppia o addirittura in gruppo in officine o attività varie, e quasi tutti sono collegati con i compagni e amici di ieri.

I familiari stessi sono permeati di questo spirito, dopo che per anni essi hanno preso parte con ansia alle vicende della Stella Rossa, sorreggendo validamente il loro caro che colà lottava. Abbiamo incontrato esem-

plari famiglie operaie permeate di istintivo spirito classista; abbiamo conosciuto uomini e donne di cuore e sentimenti nobili; abbiamo sentito quale sostegno abbiano potuto dare ai confinati certe valorose spose e compagne. Una di esse, dipendente Fiat, raccontava: «C'erano dei giorni in cui lui veniva a casa soddisfatto per delle lotte che erano andate bene, a volte c'erano invece dei compagni che sgarravano, oppure la Fiat ne combinava delle grosse, allora veniva a casa arrabbiato. Per esempio il premio "di collaborazione" io lo prendevo perché nella mia sezione non si scioperava più, e lui niente; quando portavo a casa la busta capivo cosa gli girava dentro. Perciò noi quel premio non l'abbiamo mai goduto: compravamo qualcosa ai nostri figliocci, e una volta l'abbiamo dato tutto per la casa del partito, tanto perché lui non dovesse sentire l'umiliazione di non averlo preso».

Si è anche presentato un caso più difficile, d'un anziano operaio cui la Fiat – in seguito alle trattative per i licenziamenti – passa una piccola pensione a vita; egli ci ha detto francamente: «È meglio che non mettiate nulla, non si sa mai cosa ti possono combinare quei bastardi, mentre per me quel po' che mi danno è prezioso. Non lo posso buttare via per una pagina stampata, lo potrei fare se si trattasse di qualcosa di più efficace e deciso». Il dramma di questo lavoratore dice chiaramente a cosa possa portare una politica di ricatto permanente, che predispone alla paura – del nulla o del concreto – anche coloro che al confino e prima combatterono senza tentennamenti. Pure fra gli altri interpellati vi erano situazioni delicate, e oltre a ciò – ciascuno di essi potrebbe ancora venire colpito dalla Fiat per la potenza che a Torino questo monopolio rappresenta in ogni settore, e per la vile ferocia che pervade i suoi dirigenti. La denuncia di questi confinati è perciò una logica continuazione di quella lotta per la libertà che fu il perno della battaglia dell'Osr, sulla quale tutti hanno espresso pieno indiscusso appoggio (anche se ciò può non apparire testualmente nelle rispettive dichiarazioni, a causa del tipo di domande e dell'esigenza di brevità e diversificazione delle risposte).

Naturalmente non si sono potuti qui raccogliere i pareri di tutti i lavoratori della Stella Rossa; e neppure di quelli effettivamente «confinati» cioè i 120 poi licenziati. Alcuni sono deceduti, altri sono emigrati, qualcuno ha piegato la schiena diventando – come dicono a Torino – «gobbo»: restavano circa 100 operai, impiegati e capi. Per questa rievocazione

ne abbiamo scelti soltanto trenta – per ragioni di spazio, – senza criteri particolari – ma le loro testimonianze forniscono un quadro pressoché completo dei cinque anni di confino. Per – essi, come per buona parte degli assenti, il trasferimento in corso Peschiera fu soltanto l'ultimo episodio d'una pluriennale catena di vessazioni e persecuzioni, fatta di spostamenti da un lavoro e da un reparto all'altro; di pedinamenti e piantonamenti da parte dei sorveglianti in divisa, in tuta e in borghese; di negazione degli aumenti «al merito»; di punizioni per aver organizzato, diretto, partecipato a scioperi, per aver parlato ai lavoratori; di intimidazioni da parte dei superiori; di isolamenti e segregazioni; di umiliazioni professionali; di pressioni sulle famiglie.

Ma il libro non vuol essere un *cabier des doléances*, per cui si noterà che i predetti aspetti sono in sott'ordine: ci premeva soprattutto far rivivere autobiograficamente per mezzo dei protagonisti il crogiolo umano e politico della Stella Rossa. Per una ulteriore documentazione sul passato dei confinati e sui motivi per cui ciascuno è stato trasferito all'Osr, vedansi le dichiarazioni indirizzate da 87 di essi alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, pubblicate alla fine del '55 in un *Libro bianco* della Fiom torinese. Per conoscere più a fondo quello che è entrato nell'accezione comune come «clima Fiat» vedansi il testé citato *Libro bianco* e il numero 31-32 della rivista *Nuovi Argomenti*, dedicato a taluni aspetti della lotta di classe alla Fiat.